

lazione dunque, nè empiria. Il signor P. ama invece la scienza a buon mercato, quella che si fa chiacchierando, fondandosi sulle parole del linguaggio corrente, o tutt'al più, scartabellando qualche facile libercolo da dilettanti: scienza da dopopranzo, da gente sonnecciante, che ha fretta di concludere per andare a letto. Perciò anche al suo lavoro fa difetto ogni preparazione storica: non vi si vedono mai ricordate le idee degli autori classici della scienza, di Lessing o di Baumgarten, di Schelling, di Schleiermacher o di Hegel. Appena è se vi s'incontra una o due volte il nome del Kant, che è per altro citato di su una traduzione francese, e rimproverato di scarso fondamento filosofico, per aver fatto consistere la bellezza nella *forma*. È vero che il signor P. si affretta a dichiarare di aver per il Kant « tutta la venerazione » (p. 34): dichiarazione, che ha del comico ed insieme dell'ingenuo, perchè vorrebbe lasciar intendere che il signor P. ha letto e studiato Kant. Se l'avesse mai studiato, stia sicuro che se ne vedrebbero le tracce nel suo volume.

Come appendice al quale, seguono un'ottantina di pagine (pp. 405-483), che dovrebbero fornire una critica distruttiva di un libro di estetica da me pubblicato alcuni anni fa e condotto con metodo, a dir vero, alquanto diverso da quello, così comodo, che piace al signor P. Ma, dopo aver mostrato che roba sia la parte positiva del lavoro del signor P., non è il caso di soffermarsi sulla parte negativa, sulle obiezioni che egli immagina di aver mosse. *Omnis affirmatio est negatio*; e dal nessun valore di ciò che il signor P. ha affermato, si può inferire il molto valore di quel che egli, con totale imperizia e inintelligenza dei termini e dei punti delle questioni, ha negato. — Quanto poi al turpiloquio che il signor P. si permette di adoperare per l'occasione (e di cui giova non indagare le scaturigini), esso eccita certamente il disgusto; ma non costituisce la maggiore delle licenze, che il signor P. si concede. La maggiore è, sempre, di aver avuto l'audacia di pubblicare un grosso volume intorno a una disciplina, della quale egli ignora la prima parola: con l'aggravante della intenzione evidente di arraffare, con codesto suo zibaldone, una cattedra universitaria.

B. C.

GIUSEPPE ROSSI. — *Alcune ricerche su Paolo Veneto*. — Torino, Paravia, 1904 (pp. VIII-154 in-8.º).

Il prof. Rossi, continuando i suoi studi pazienti e accurati sugli scrittori che direttamente o indirettamente appartengono alla storia della nostra filosofia della rinascenza, pubblica ora queste ricerche, le quali, egli dice, « non sono una monografia a sè, ma parte e apparecchiamento di più larga opera, cui da anni attende, sulla storia del *Quattrocento filosofico* ».

Paolo Veneto è uno de' più celebri scrittori di filosofia che ci siano mai stati in Italia; il che, certo, non è un segno del suo valore speculativo. Anche G. B. Vico sulla fine del sec. XVII studiò le sue *Summulae* o compendio di logica, essendogli stato indicato quest'autore come « il più acuto di tutti i sommolisti », com'egli narra nella sua *Vita*; benché « l'ingegno ancor debole da reggere a quella spezie di logica crisippea, poco mancò che non vi si perdesse »; onde « con suo gran cordoglio il dovette abbandonare ». A' suoi tempi (al principio del sec. XV) era comunemente soprannominato *excellentissimus philosophorum monarcha*, sebbene, come nota il Renan, questi titoli ampollosi si dessero con una singolare facilità a Padova agli uomini più mediocri. Certo è che Paolo Veneto, dell'Ordine degli eremitani, godette una grande riputazione nel quattrocento, e pare fosse chiamato attorno in varie università a insegnare; e dopo l'invenzione della stampa, furono parecchie volte ristampate le sue opere principali. Le *Summulae logicae* furono adottate come manuale classico a Padova con decreto del 1496.

Su di lui tuttavia mancava ancora una monografia, che ne studiasse di proposito la vita e gli scritti. Il Rossi reca a questa monografia un pregevole contributo per l'esame diligente che ha fatto delle notizie scarse e discordi che si hanno della vita, e per lo studio posto a determinare il catalogo degli scritti: ossia per i due capitoli centrali del suo libro. I quali sono preceduti da una lunga introduzione, che forse avrebbe potuto essere assai più breve, senza detrimento, anzi con vantaggio del libro; e seguiti da un capitolo finale (*Cenno sulla dottrina*), che, per verità, non contiene nulla di nuovo, dopo l'esposizione che delle dottrine logiche occamistiche di Paolo fece il Prantl nella sua storia e il breve ragguaglio che della sua psicologia averroistica diè il Renan nel suo *Averroès*: anzi non ridice nemmeno tutto quello che era stato detto, e che poteva opportunamente ripetersi in un libro dedicato per l'appunto a Paolo Veneto. Ma l'A. non pare che avesse l'intendimento di penetrare nel pensiero del suo scrittore: bensì di recar qualche luce sulla questione oscura e intricata della biografia e degli scritti, che gli vengono attribuiti. E chi conosce le difficoltà di queste ricerche, non può non sapergli grado delle fatiche che v'ha spese. Poco ha potuto cavarne, non certo per colpa sua: ma questo poco, così vagliato e discusso, giova conoscerlo. Il punto più certo ora acquisito è quello della data di morte di Paolo (15 giugno 1429), avendo il Rossi ritrovata, mercè un'indicazione fornitagli da un manoscritto dell'Archivio parrocchiale degli eremitani in Padova, l'iscrizione sepolcrale già smarrita e variamente riferita dagli scrittori (1).

(1) All'A. del resto è sfuggita la notizia sicura che di cotesta data si aveva già nella nota finale del cod. 78 cl. X della Marciana, pubblicata dal Valentinelli (*Bibl. Ms.*, IV, 56-7), contenente l'esposizione del *De Anima* dello stesso Paolo; nella qual nota è detto, che Paolo morì il 15 giugno 1429, *expleto capitulo quod de gustabili nuncupatur*.

Con probabilità si conchiude che Paolo dev'esser nato a Cividale del Friuli « verso il 1375 e prima del 1380 » (1); e si riporta il principio del pubblico insegnamento nello studio di Padova a dopo il 1405 (2). Non altrettanto persuasive riescono le osservazioni con cui l'A. cerca di toglier fede alle notizie degl'insegnamenti di Paolo nelle università di Siena, Ferrara, Perugia e Bologna. — Questi i principali risultati biografici: ma intorno alla vita e alla scuola di Paolo qualche cosa, credo, potrebbe ancora trovarsi frugando tra i manoscritti di Padova e di Venezia, che, al dire del Renan (*Averr.* 5, p. 344, n. 3, cfr. 347) *contiennent beaucoup de renseignement* su questo soggetto.

In quanto agli scritti, non è questo il luogo di accennare le minute notizie raccolte e discusse dal Rossi. Noterò solo che non è esatto tutto ciò che si dice a pp. 77-78 a proposito dell'opera di Paolo Veneto *Super sententias libri IV*, di cui sembra non rimanga altro che il titolo. Quest'opera doveva essere appunto un commento a Pier Lombardo, il maestro delle Sentenze, l'autore di quella *Summa sententiarum* che servì di testo all'insegnamento dommatico degli ultimi secoli della scolastica (se ne son contati ben 243 commentari!). Mettere insieme Ugo da S. Vittore, autore anche lui di una *Summa sententiarum*, che giovò a P. Lombardo per compilare la propria, con S. Tommaso (3), S. Bonaventura e Duns Scoto, che commentarono il testo di Pietro, e con lo stesso Pietro, non può non ingenerare una certa confusione.

Queste notizie, intanto, raccolte dal Rossi potranno invogliare qualche volenteroso ad accingersi a uno studio compiuto degli scritti di frate Paolo; innanzi ai quali sembra che il Rossi siasi sgomentato, tenendo per inutile e quasi impossibile tentare una ricostruzione d'un pensiero così lontano dal presente, così privo d'interesse per noi. La stessa impressione

(1) Quando cerca di provare la probabilità di queste date, non so perchè l'A. dica aristotelico il concetto « di una vita naturalmente perfetta soltanto allorchè fosse giunta al settantesimo anno » (p. 43, cfr. p. 47). Questo è un concetto, credo, di Dante stesso (*Conv.*, IV, 23), che nell'aristotelico *De iuventute et senectute* (o *De resp.*, XVIII) non trovava se non l'immagine dell'arco della vita, che è un salire e uno scendere. Pare piuttosto che un accenno allo stesso concetto fosse nella Bibbia (*Salm.* LXXXIX, 10).

(2) Per gli onori tributati a Paolo dal Senato Veneto l'A. cita « RAGNISCO, Atti dell'Ist. Veneto, 1880 (correggi 1890-1891), p. 260 ». Ma bisognava piuttosto citare il discorso dello stesso prof. RAGNISCO, *Della fortuna di S. Tommaso d'A. nella Univ. di Padova* (Padova, 1892, p. 25 n. 18), dove la notizia è più precisa e documentata, e dove il Rossi avrebbe anche trovato l'indicazione di documenti mss. da lui inesplorati per la biografia di Paolo Veneto.

(3) « Delle *Sentenze* di S. Tommaso », dice l'A. a p. 77, « si conservano anche oggi codici ragguardevoli nella Biblioteca Vaticana ». Ma il commentario *In IV libr. Sent.* si ritrova bello e stampato in tutte le edizioni delle opere dell'Aquinate. Quello di S. Bonaventura è ristampato anche nella magnifica edizione di Quaracchi.

provò il Renan nello scorrere i manoscritti di questi primi averroisti di Padova. Ma il Renan poi rifletteva che « chacun de ces manuscrits a pu contribuer à cette grande éducation de l'esprit humain où rien ne se perd. L'abécédaire où Goethe apprit à lire n'a point été un livre inutile ».

G. G.

Fritz MAUTHNER. — *Aristoteles, ein unhistorischer Essay*. — Berlino, Bard-Marquardt, 1905 (in 16.º, pp. 73, con illustrazioni; nella collez. *Die Literatur*, edita da G. Brandes, vol. II).

« Saggio non-istorico » chiama il Mauthner questo suo libercolo, perchè, come dice nella prefazione, egli ha voluto parlare di Aristotile « senza nè la pietà nè l'ipocrisia dell'istorismo », o, come ripete nel testo (p. 15), Aristotile è ancora vivo e perciò non è giunto ancora il tempo di farlo oggetto di una pacata considerazione storica: si può considerare pacatamente la religione dei greci, ma non già il cattolicesimo; ed Aristotile è diventato cattolico. — Pessimo proposito, giacchè ogni critica vera, e sia anche negativa, deve essere storica, e deve intendere storicamente le idee che vuol superare. Certo, accade che, innanzi ad opinioni contrastanti con le nostre, noi ci lasciamo trasportare dalla polemica sino a sconocerle in tutta o in parte nella loro genesi e valore storico; ma questa, che è disgrazia che pur troppo capita, non può diventare un canone, un criterio, un proposito. Anzi, appunto quando se ne acquista coscienza, si ha il dovere di porvi rimedio, reprimendo la passionalità che turba l'intelligenza.

Ma, da parte il proposito annunciato, — che potrebbe essere anche una bravata senza effetto, — c'è un'altra ragione per la quale il Mauthner non poteva compiere un buon lavoro critico su Aristotele. Egli è autore di un verbosissimo operone in tre volumi: *Beiträge zu einer Kritik der Sprache* (Stuttgart-Berlino, Cotta, 1901-2), in cui si sostiene che l'uomo è imprigionato nel linguaggio, il quale è incomunicabile, incapace di fissare la conoscenza, incapace di oltrepassare le sensazioni, a lor volta affatto casuali di fronte alla realtà ignota; che la coscienza non è se non un ingorgo che turba il flusso inconscio della memoria, appunto come un dolore di stomaco (il paragone è dell'autore) rompe una facile digestione; che la convinzione filosofica non è altro se non il senso di stanchezza da cui siamo presi nell'opera vana, e che c'induce a riposare e a fare un sonnellino. Con questo sistema d'idee non già Aristotile, ma qualsiasi filosofo deve apparire un mentecatto: e, in realtà, molte censure che il Mauthner muove ai principii aristotelici si rivolgono contro la filosofia in genere. E, tra rifiuto del filosofare e proposito di antistoricità, non è meraviglia che Aristotile sia dichiarato dal Mauthner gran compilatore, pensatore senza forza creativa, cervello mediocre, chiacchieratore bambinesco, e simili; e che gli si notino gli errori di zoologia, fisiologia